

*Giovanni Nencioni*

L'ITALIANISTICA

Tra i paesaggi della mia memoria ce n'è uno fatto di copertine e frontespizi: quelli, soprattutto, di due case editrici carissime alla mia adolescenza lettrice: Zanichelli e Sansoni. La prima con l'eroe tedoforo e le siringhe e i rabeschi simbolici mi largiva la poesia « militante » di Carducci e di Pascoli, le più fresche fonti castalie a cui il ginnasio e il liceo classico di allora mi avessero consentito, nelle loro austere scelte, di bere (rimanendo in guardinghe parentesi il titanesimo floreale delle trevesiane copertine di D'Annunzio [e i *poetae novi* e *novissimi*, da Gozzano a Montale, aspettando fuori dell'uscio]). La seconda dalle copertine verdi chiare o bianche avorio con caste architetture tipografiche attorno alla sigla preraffaellita mi prometteva la poesia « trionfante » delle origini, dei grandi secoli, che in quei moderni poeti riecheggiava, e l'intero nobile castello della letteratura italiana in verso e in prosa.

L'incultura piccolo-borghese dalla quale io provenivo non mi rendeva voglioso che di apprendere; il contestare i principi o gli effetti, l'accusare i limiti, sarebbero venuti dopo. E il liceo classico provvedeva egregiamente a quell'apprendere, impartendo i più alti campioni di una tradizione scissa dalle sue ragioni sociali ma formalmente perentoria. L'apprendista attonito ignorava che dietro le facciate editoriali si era maturato il travaglio della cultura dell'Italia unita, contesa fra esigenze regionali e correnti europee. Alcune delle grandi case editrici erano voce prevalente, se non esclusiva, del romanzo e della poesia, altre della trattatistica tecnica ed enciclopedica, altre ancora di quella storica e letteraria; alcune erano legate alle università del nord, tecnologicamente più avanzate, altre ad università del centro e del sud, di perdurante cultura umanistica: variamente risentendo dell'estetismo o naturalismo, del positivismo o idealismo (per tacere di altri *-ismi*) qua e là immessi nella stanca pasta nazionale.

L'intuizione del liceale nei riguardi della casa Sansoni era però, nonostante questa ignoranza, esatta. Chi infatti rilegga

il *Catalogo delle edizioni di G. C. Sansoni* dell'agosto 1889, riassume il primo quindicennio di attività della Casa, vede subito che, per la letteratura italiana, essa si era impostata sul livello accademico, legando con la Facoltà di Lettere di Firenze, allora Istituto di Studi Superiori, e precisamente col titolare della cattedra di letteratura italiana Adolfo Bartoli, campione di quella Scuola storica di sodo positivismo filologico e documentario, alla quale si deve, nel cinquantennio che precede la prima guerra mondiale, lo scavo e la pubblicazione di una sterminata mole di inediti e la ripubblicazione in recensione critica di editi arbitrariamente manomessi. Per quanto tacciata di pedantesca e archivistica dagli amatori d'idee, quella scuola ha soddisfatto la primaria esigenza della nuova cultura nazionale, di recuperare i propri testi, suscitandoli dalla Giosaffat delle biblioteche e degli archivi; e l'ha soddisfatta nel presupposto risorgimentale di ritrovare in essi la sostanza dell'unità formalmente riconquistata.

Ecco, in primo piano, le opere dello stesso Bartoli: quegli *Scenari inediti della Commedia dell'arte. Contributo alla storia del teatro popolare italiano* (1880), che si ponevano nel solco aperto da Alessandro D'Ancona coi suoi fondamentali studi sulle origini del nostro teatro; e quella *Storia della letteratura italiana* per volumi monografici, giunta nel 1889 al vol. VII (Francesco Petrarca) e concepita come un'opera (per dirla con le stesse parole dell'autore) che sintetizzava e classificava i materiali forniti dalle più recenti scoperte, ma era anche (dobbiamo aggiungere) frutto di personali ricerche e verifiche nei codici, di una larga informazione bibliografica italiana e straniera e di una dotta preparazione romanza; un contraltare insomma, *si parva licet*, paleopositivistico (per tenere la distanza dal neopositivismo di un Vittorio Rossi e di un Ernesto Giacomo Parodi) della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Attorno al maestro i discepoli: *Le Novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palantino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, con cui Guido Biagi intervenne nella questione del *Novellino* dibattuta fra il suo maestro e il D'Ancona, edizione non propriamente critica ma motivata da una *recensio codicum* retrospettivamente illuminante la princeps gualteruzziana del 1525 e la borghiniana del 1572; le *Rime burlesche* edite e inedite di Anton-

francesco Grazzini detto il Lasca, accertate come autentiche, riscontrate sui manoscritti e sulle stampe migliori e, quando possibile, ricondotte alla lezione autografa da Carlo Verzone (1882); la *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio nell'edizione di Francesco Macri-Leone, affrontante il problema delle differenti compilazioni in cui il trattatello ci è pervenuto. Né vanno tralasciate le *Rime di Guido Cavalcanti* (1881), il cui curatore Nicola Arnone dà la prima recensione della tradizione manoscritta. Accedono nella stessa « Raccolta di opere inedite e rare », nobile anche per la esecuzione tipografica, le *Liriche edite e inedite* di Fazio degli Uberti, curate da Rodolfo Renier (1883) con largo spoglio di manoscritti e di stampe e con paziente ricerca di notizie biografiche; opera con cui Sansoni ribadisce quei legami con la filologia padana (il Renier, allievo del Carducci, del Graf e dello stesso Bartoli, dall'83 fu professore nell'Università di Torino) che aveva inaugurato fin dal 1876 a più alto livello con la pubblicazione delle *Fonti dell'Orlando Furioso* di Pio Rajna. Anche nella saggistica, dunque, Sansoni puntava a quanto di meglio poteva offrire una università italiana rinnovantesi sul metro di una metodologia rigorosa, e mostrava l'accortezza di assicurarsi, con la collaborazione dei maestri affermati (vedi la pubblicazione, fin dal 1874, dei *Precursori di Dante* dell'esponente della Scuola storica in campo pisano, Alessandro D'Ancona), quella dei giovani che sarebbero stati i maestri di domani e che, per muoversi in una problematica sempre più moderna e affinata, promettevano innesti nuovi nel tronco della filologia e della saggistica italiane. Non per nulla apparvero nella collana di « Opere di storia e letteratura » gli *Studi di etimologia italiana e romanza* (1878) di quel Napoleone Caix che, morto prematuramente, può considerarsi uno dei fondatori della storia della lingua italiana. Nella stessa collana è da segnalare la *Vita di Leon Battista Alberti* (1882) di Girolamo Mancini, benemerito documentatore ed editore del grande umanista, che più tardi (1891) darà anche la *Vita di Lorenzo Valla*.

Un'altra utilissima iniziativa, venuta a completare il quadro del settore italianistico, fu la « Biblioteca di carteggi, diari, memorie », che si ornò delle *Lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figliuoli esuli*, esemplarmente trascritte e documentate

da Cesare Guasti (1877), e del *Diario fiorentino dal 1450 al 1516* di Luca Landucci, a cura di Jodoco Del Badia (1883), importante per la storia di Firenze nel periodo savonaroliano.

La presenza del Guasti (come quella dell'archivista e purista Gaetano Milanesi, curatore e commentatore per Sansoni della celebre edizione delle *Opere di Giorgio Vasari*, 1878-85), ci testimonia dell'accorta penetrazione della Casa in un altro ambito e livello della cultura: quello diciamo regionale, della cultura toscana in quanto nutrita da tradizioni ed istituzioni indigene. Il guelfo e piagnone Cesare Guasti, legato al purismo linguistico e figurativo, stilista aureo, segretario dell'Accademia della Crusca in anni decisivi per l'elaborazione e la stampa della quinta edizione del Vocabolario, alla quale dette impulso con criteri di moderata apertura verso la lingua moderna e parlata ispiratigli dal venerato amico e consigliere Gino Capponi; il Guasti, estremo squisito esponente di una cultura attardata e destinata a dissolversi sotto i rigori del nuovo *standard* universitario, fu il primo tramite a quella collaborazione editoriale di Sansoni con la Crusca che in tempi più maturi avrà grande rigoglio.

Accanto a lui, anche se da lui diverso per minore rappresentatività e complessità d'interessi, va collocato Raffaello Fornaciari non solo per la scelta di novelle del *Decamerone* che, insieme con quella del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, eccellerà su tante altre per la precisione delle osservazioni sulla lingua, ma soprattutto per la *Sintassi italiana dell'uso moderno* (1881), prima vasta trattazione della sintassi italiana fondata su esempi d'autore di ogni secolo finemente scelti e interpretati, opera per il suo tempo e per gli studi grammaticali italiani nuova e dimostrante quanta intelligenza delle strutture della lingua e della loro storia potesse scaturire da una esperienza puristica; opera, oltre tutto, ancor valida eppur malauguratamente scomparsa, anche come memoria, dai cataloghi dell'editore posteriori alla prima guerra mondiale.

Il Catalogo dell'89 fece in tempo a presentare l'ultimo grande evento sansoniano, la « Biblioteca scolastica di classici italiani » diretta da Giosuè Carducci e nata proprio in quell'anno. Essa chiude il triangolo tosco-emiliano della Scuola storica ed affianca, come collaboratori, amici e scolari diretti

o indiretti del Carducci ai già sperimentati autori della Casa: Severino Ferrari, Giuseppe Chiarini, Ugo Brilli, Alfonso Bertoldi, Guido Mazzoni, Alfredo Straccali, Vittorio Cian ecc. a Raffaello Fornaciari, Isidoro Del Lungo, Guido Biagi, Tommaso Casini; valentissimi professori, spesso, nella scuola secondaria, dove stavano imponendo una nuova *ratio studiorum*. L'accoglienza di tante giovani forze, sotto un maestro da tutte riconosciuto, attorno ad una impresa scolastica era cosa non solo straordinaria ma che prometteva le fortune congiunte della cultura e della scuola. E difatti per la concezione organica della storia letteraria che presiedeva all'insieme dei contributi, per la scelta e cura dei testi, per l'obiettiva informazione dei commenti, e infine per la funzionalità scolastica, la collana fece — come suol dirsi — epoca e restò un modello, tanto che l'editore negli anni recenti ha voluto ristamparne i pezzi migliori ognuno con la presentazione di uno specialista che lo ricollocasse nel suo tempo e insieme facesse il punto *hic et nunc* degli studi. Notevole è che tra i collaboratori della Carducciana figurò, fin dal primo programma, quel Francesco Torraca che, allievo di Francesco De Sanctis, introdurrà nella Casa Sansoni, con la « Biblioteca critica della letteratura italiana », avviata fin dal 1895, una dimensione europea della saggistica, ma che già dal 1886 era intervenuto nella sezione scolastica col celebre *Manuale della letteratura italiana*, manuale per gli alunni e per i professori, vivo di dominata dottrina e di personale interpretazione, ma sereno ed aperto, sul quale, a più di quarant'anni dalla sua comparsa, ho fatto i miei studi liceali gustandone la ricchezza e la discrezione.

Cultura omogenea, centripeta, quasi sacrale — tutto sommato — quella che si riflette nel catalogo sansoniano dell'89; cultura alta, ma curva a lavori di scasso (non si dimentichi la « Biblioteca di bibliografia e paleografia » diretta da Guido Biagi) a preparazione di una cultura più dibattuta e dialettica. L'unico raggio della *Geistesgeschichte* che irrompa in quell'ombra severa è la burckhardtiana *Civiltà del Rinascimento in Italia*, prodromo di una importante serie di pubblicazioni sull'umanesimo.

Chi voglia seguire la vita della Sansoni a cavallo dei due secoli e farne il bilancio al termine della *belle époque* ha in pronto

il Catalogo del 1915. E se sarebbe parzialissimo trarre *sic et simpliciter* dalla lettura di un catalogo editoriale un'immagine della cultura italiana, tuttavia, accertati l'ambito operativo dell'editore, le sue scelte ed orientamenti, le categorizzazioni e periodizzazioni assunte dai suoi consulenti e quindi dalle sue collane, si può presumere che tali strutture per una loro razionalità vitale continuino ad essere ricettrici e insieme promotrici di cultura. Ciò è avvenuto appunto nella Casa Sansoni dall'89 al 1915, dove — a parte un incremento delle pubblicazioni divulgative e scolastiche di minor impegno, richiesto senza dubbio da necessità di penetrazione e di profitto, e la collana « *Lectura Dantis* », inaugurante, attraverso la cattedra dantesca di Orsanmichele, la collaborazione di Sansoni con una importante istituzione cittadina, la Società Dantesca Italiana — le collane scientifiche sono rimaste immutate e si sono accresciute di pezzi cospicui, e le due nuove — « Biblioteca storica del Rinascimento » e « Biblioteca critica della letteratura italiana » — hanno confermato il livello universitario e, con maggiore apertura internazionale, gli orientamenti culturali già presi. Stabilità editoriale che è segno della stabilità culturale dell'ambiente accademico fiorentino, cui la Sansoni prevalentemente si appoggiava. Roccaforte della filologia e della tradizione umanistica, l'Istituto di Studi Superiori rimase impenetrabile alle polemiche letterarie che agitarono, in cenacoli e riviste, la Firenze del primo Novecento, ed anche alla fascinazione del residente D'Annunzio, che fu invece lui ad essere contagiato dalle frange linguaiole ed antiquarie di quella tradizione nelle mature riprese del neostilnovismo e del neorinascimentalismo giovanili.

Non sta a noi, né in questa sede, giudicare se il conservatorismo letterario del maggiore istituto culturale fiorentino abbia costituito un valore positivo: chi lo vede come torre ferma contro il flutto della dissacrazione vitalistica e futuristica potrebbe mortificare il proprio ottimismo ricordando ciò che due decenni fa avventava il filosofo Giulio Preti col morso della superiorità lombarda: « A Firenze non si sono ancora accorti che l'umanesimo è finito ». Proprio questa cecità, o questa fede, autorizzava la Casa Sansoni ad affidare a Francesco Paolo Luiso, con l'incoraggiamento del suo maestro Pasquale Villari,

la « Biblioteca storica del Rinascimento », che si adornò della fondamentale opera di Remigio Sabbadini *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, parte I (1905) e parte II (1914). La già cospicua « Raccolta di opere inedite o rare » si arricchì di pezzi come *Opera inedita et pauca separatim impressa* di Leon Battista Alberti a cura di Girolamo Mancini (1890), la *Vita* di Benvenuto Cellini nell'edizione critica di Orazio Bacci (1901), la *Cronica domestica* di Donato Velluti tratta dai manoscritti originali da Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi (1914), il testo critico delle *Cene* del Lasca edite e inedite, fatica dello stesso editore delle *Rime burlesche* Carlo Verzone (1890), e quello del *Principe* machiavellico (1899), procurato da un acuto analista della sintassi periodica italiana, Giuseppe Lisio. Opere quasi tutte assunte tra i citati della quinta Crusca, ad onore della vecchia accademia.

Anche la collana « Opere di storia e letteratura » si accrebbe di pezzi significativi: oltre l'*Antica lirica italiana*, ultimo contributo del Carducci alla Casa Sansoni, uscito *in extremis* (1907) per le cure di Guido Mazzoni, la già ricordata *Vita di Lorenzo Valla* del Mancini (1891) e la *Scelta di prediche e scritti* di Girolamo Savonarola (1898), con cui Pasquale Villari rincalzava il precedente savonaroliano della stessa Sansoni, i *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* pubblicati da Alessandro Gherardi nella « Biblioteca di carteggi, diari, memorie » l'anno 1887. Così il nostro editore metteva saldo piede nella *vexata quaestio*, proprissima e carissima al moralismo fiorentino. A sua volta la suddetta « Biblioteca » si accresceva dell'inedito *Diario fiorentino* di Agostino Lapini (1900) e delle inedite *Ricordanze* di Bartolommeo Masi, calderaio fiorentino (1906), curati da Giuseppe Odoardo Corazzini. Da non passare sotto silenzio sono anche altri pezzi, che io colgo qua e là in diverse collane: un gruppo di opere di Alessandro D'Ancona (*Viaggiatori e avventurieri*; *Scritti danteschi*; *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*; *Ricordi storici del Risorgimento italiano*; *Pagine sparse di letteratura e di storia*; *Poesie originali e tradotte di Costantino Nigra*), due contributi di Angelo Solerti (le *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite* e *L'Autobiografia, il Segreto e Dell'ignoranza sua e d'altrui di Francesco Petrarca*), i *Promessi Sposi raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840*, con un commento storico,

estetico e filologico di Policarpo Petrocchi (1893-1902), opera già di grande e oggi di aumentato interesse, anch'essa purtroppo scomparsa fin nel ricordo dai più recenti cataloghi sansoniani, e, perché no?, il *Vocabolario della Poesia* e, rispettivamente, della *Prosa D'Annunziana* (1912; seguiti poi dal *Vocabolario Pascoliano* e dal *Vocabolario Carducciano*) del bibliotecario e dantista Giuseppe Lando Passerini, lessici compilati con una tecnica approssimativa e con un piano insufficientemente meditato, e nondimeno aprenti la via ad un primo concreto apprezzamento delle operazioni linguistiche compiute da quei poeti.

Il Catalogo del 1932, quello che riassume la situazione della Casa Sansoni al momento dell'intervento in essa, con ampio potere ed impegno, di Giovanni Gentile, presenta per l'italianistica un indubbio sviluppo quantitativo e qualitativo, non però orientamenti diversi. La vecchia generazione di studiosi ha naturalmente fatto posto alla nuova: alla filologia dei Bartoli, dei D'Ancona, dei Carducci e dei loro scolari è succeduta quella di Michele Barbi, Ernesto Giacomo Parodi e Vittorio Rossi; con sporadico affaccio, purtroppo, quella del secondo (di cui sono presenti, oltre una lettura dantesca, i soli studi critici su *Poeti antichi e moderni* [1923], anch'essi scomparsi ormai dal catalogo), con un più costante rapporto di collaborazione il primo per la rivista « Studi Danteschi » da lui fondata (1920), il terzo per la direzione del comitato per l'edizione nazionale delle opere del Petrarca, alla quale avrebbe contribuito anche col suo capolavoro, l'edizione delle *Familiars* (1933-42): edizione che, secondo il Barbi, dà « il testo definitivo secondo l'ultima volontà dell'autore, e insieme la rappresentazione precisa dei mutamenti che ha subito nella lezione e nell'ordinamento in conformità ai propositi vari d'uomo, di studioso, d'artista che via via ebbe l'autore » e, « al di là d'ogni angusta soddisfazione tecnica, ci presenta, nelle sue varie forme, un documento fondamentale per la storia della cultura europea ». Ma l'assidua operosa presenza in Firenze di Michele Barbi produsse qualcosa di più che un ravvivamento generazionale della inveterata filologia accademica. Produsse una « nuova filologia », attraverso la rigorosa ma non rigida applicazione del metodo lachmanniano, sensibilizzato e perfezionato dai classicisti più giovani (come non pensare a Giorgio

Pasquali?), ai testi italiani; rigorosa, come non era stata quella dei vecchi maestri, ma non rigida, perché convinta che ogni testo avesse esigenze proprie e ponesse problemi individuali, che l'edizione critica presupponesse la sicura interpretazione del testo e che il metodo potesse essere flessibilmente esteso dai manoscritti alle stampe, dalle opere antiche alle moderne, dalla poesia colta alla popolare. Il Barbi dette alla filologia italiana, che era rimasta in uno stato di quasi scontata inferiorità rispetto a quella greco-latina, non solo dignità ed autonomia, ma addirittura un aggio di raffinatezza e problematicità sulla seniore; e lo stesso cristallino rigore che nell'ecdotica, portò nella storicizzazione dei fatti culturali, abolendo dagli studi di italianistica quanto di rugiadoso e di commosso vi aveva soffuso l'aura risorgimentale. Laddove egli intervenne, il tono del lavoro si fece più serio e più alto: come nella Società Dantesca Italiana, fucina dell'edizione nazionale delle opere di Dante, in cui la Casa Sansoni era entrata molti anni prima a minor livello per la pubblicazione della « *Lectura Dantis* », e nel 1920, varando gli « *Studi Danteschi* », si fece, mercé il Barbi, veicolo del nuovo dantismo italiano. Compagno nel Catalogo del 1932 i primi sedici volumi della rivista e i bellissimi *Studi sul Canzoniere di Dante* (1915) dello stesso Barbi, avvincenti a soluzione il complesso problema delle rime dantesche. Si può ben dire, ripetendo un'affermazione dell'autore, che i problemi del testo delle opere di Dante furono la grande scuola della « nuova filologia ». Superano i confini del catalogo che stiamo consultando, ma non della casa editrice, ed è opportuno, per unità di materia, parlarne qui, altre importanti raccolte di studi del Barbi: quei *Problemi di critica dantesca* (I, 1934; II, 1941), che mostrano con quanta costanza e coerenza l'interpretazione del nostro massimo poeta fosse sottratta all'uggia di una erudizione marginale e celebrativa e ricondotta nel fuoco di una storicità equanime; e quel volume *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni* (1938), che per la portata metodologica è inevitabile gemellare, se non anteporre, alla *Storia della tradizione e critica del testo* di Giorgio Pasquali (1934) e la cui limpida, serena, testamentaria introduzione ci richiama ad un paradiso, moralmente parlando, perduto.

Agli « Studi Danteschi » si affiancano, dal 1927, gli « Studi di Filologia italiana », bollettino dell'Accademia della Crusca, impostato da Pio Rajna primo presidente della rinnovata accademia, cioè di quell'officina filologica in cui la riforma del 1923, col sopprimerne la tradizionale attività lessicografica e normativa, aveva convertito la secolare istituzione, abolendone di fatto l'autonomia e facendone una necessaria propaggine dell'università, in particolare della Facoltà di Lettere di Firenze. La Sansoni si legava così anche con la più antica istituzione culturale fiorentina, e una lungimirante postilla di Giovanni Gentile al Catalogo del 1932, proponendo di « trattare con la Nuova Crusca per la collezione di testi da essa pubblicati; fare un programma », intendeva assicurare alla Casa una collaborazione più larga, che si realizzò nella collana degli « Autori classici e documenti di lingua » criticamente editi dall'Accademia, dei quali era apparso nel 1926 (e figurava a catalogo) il volume *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* a cura di un allievo del Parodi, Alfredo Schiaffini.

Dalle altre postille allo stesso catalogo risulta che il Gentile si proponeva di dare lui stesso impulso e sviluppo alla magra sezione delle pubblicazioni filosofiche, come avvenne; ma risulta del pari che, grazie al suo senso integrale della cultura, egli guardava con vivo interesse anche alle collezioni letterarie, le quali d'altronde costituivano allora i pilastri della casa editrice. Egli si proponeva di « conservare e curare molto » la « Biblioteca storica del Rinascimento » e di sviluppare in genere le collane di scrittori italiani con e senza commento, puntando, per la parte scolastica, sulla Carducciana: « Questa collezione — postillava — dovrebbe restare un caval di battaglia della Casa ed essere curata molto seriamente, a riscontro dei programmi. Immettervi ancora molti scrittori che mancano ». Essa era in verità rimasta, nonostante qualche nuova accessione, nella cerchia dei discepoli del Carducci; e, a malgrado delle cure di Michele Barbi, non poteva arricchirsi di molto né rinnovarsi senza entrare in contraddizione con sé stessa, essendo ormai la scuola italiana campo di nuove tendenze ed esperienze, che richiedevano criteri diversi nella presentazione dei classici. Perciò ha ben fatto recentemente la Casa Sansoni, reinterpretando sé stessa in quella periodica autocritica che sono i cataloghi

generali, a separare dalla « Biblioteca scolastica di classici italiani fondata da G. Carducci » certi commenti che, come quelli, ad esempio, di Luigi Russo e di Attilio Momigliano, vi apparivano eterogenei. Né va taciuta, a proposito degli interessi letterari del Gentile, la sua postilla alla « Biblioteca Sansoniana Straniera », progettata da Guido Manacorda nel 1919, proseguita da Paolo Emilio Pavolini e giunta, già nel 1932, a 67 volumetti: « Collezione da sviluppare mirando ai classici », disponeva il Gentile, mostrando quale conto facesse dei « classici » non solo italiani e come intendesse avallare l'apertura più che europea raggiunta dalla Sansoni con questa indimenticabile collezione.

E qui, prima di procedere, mi sia concesso un attimo di raccoglimento. Non per rimpiangere, no, ma per fissare in quegli anni (gli anni della mia gioventù scolastica, con cui ho aperto il discorso) la figura artigianale e quasi domestica che questa Casa editrice aveva conservato pur nel crescente sviluppo, e la fiorentinità pur nel dilatarsi del suo raggio culturale; caratteri rispondenti alle proporzioni di un'Italietta che la grande guerra non era riuscita ad abolire e probabilmente sentiti già allora come negativi da un amministratore della Casa, ma che nel trascurabile consumatore qual io ero mantenevano un rapporto affettivo e una scelta. La parca raffinatezza con cui i volumi maggiori della Sansoni mi si presentavano; le rubriche, i larghi margini intonsi, l'onestà e dignità dei contenuti; e la stessa modestia con cui mi si offrivano i minori, specie gli scolastici, privi di tavole e sparsi di quelle sfocate arcaiche vignette che segnavano l'inflessibile confine tra la stampa e la fotografia, tra la poesia e la percezione: tutto ciò al contestatore silenzioso di ogni forma esteriore e superflua, che io ero e sarei rimasto, sembrava l'identificazione della cultura con un costume sobrio ed essenziale, col gusto e lo stile idealmente connaturati alla mia città, e instillava una simpatia verso l'editore, anzi una solidarietà, che non sarebbe mai giunta sul banco delle previsioni aziendali. Perciò mi spetta di rivelarla *una tantum* qui, dove per una venturosa congiunzione di stelle sto facendo la storia dell'italianistica di quell'editore.

Il Catalogo generale del 1953, per l'ottantennio della Casa, ci dà la misura e dell'espansione sotto più che un decennio

di direzione gentiliana, e del riassetamento nella parzialmente nuova situazione culturale del secondo dopoguerra. Ci dà anche, nell'Avvertenza e nelle Premesse alle singole sezioni, la storia della Casa interpretata storicisticamente. È insomma un catalogo ideologico, per noi di grande interesse. Presentando l'attività editoriale dalla sua origine, esso documenta « l'organica unità di un impegno che ormai si avvia verso una sua secolare affermazione », impegno che è consistito nel mantenere a quell'attività « una fisionomia umanistica in pieno accordo con i caratteri salienti della cultura nazionale », nel « rappresentare anzi un organo essenziale di essa impegnandosi in una vastissima impresa di edizioni di Classici di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le discipline ». La coscienza di una « visione umanistica della cultura » informante *ab initio* l'attività editoriale non è certamente sorta dal proposito di assegnarsi una parte nel concerto della cultura nazionale, ma dall'interpretazione che di questa aveva data un pensatore come Giovanni Gentile, al quale si dovranno inoltre — come già abbiamo accennato — la preminenza dei « classici » (inclusi in tale categoria anche i massimi esponenti delle discipline filosofiche e sociali) e l'apertura sopranazionale, ma insieme la fiducia nella cultura nazionale, palese sia nella larga accoglienza fatta a critici e filosofi italiani di più tendenze, sia nel chiedere (con le collane « La civiltà europea » e « Contributi alla storia della civiltà europea », fondate e dirette dal Gentile) a studiosi italiani quelle opere d'informazione e d'interpretazione dei principali aspetti della civiltà europea che prima sollevano esser chieste agli stranieri.

Del nuovo spirito, cioè del nuovo impianto culturale della Casa, fanno fede, prima che il taglio e i titoli delle collane, i collaboratori. Mentre la filologia ecdotica, nell'accezione impressa da Michele Barbi, prolunga e insieme rinnova la tradizione originaria della Casa, seguitando a dare ottimi frutti in collezioni specifiche (gli « Autori classici e documenti di lingua » dell'Accademia della Crusca, arricchitisi delle edizioni critiche del Boccaccio — *Amorosa visione* a cura di Vittore Branca, *Teseida* a cura di Salvatore Battaglia —, del Guicciardini, *Ricordi*, a cura di Raffaele Spongano, e dei *Nuovi testi fiorentini del Dugento* a cura di Arrigo Castellani; e le *Opere* di Alessandro

Manzoni del Centro Nazionale di Studi Manzoni, a cura di Michele Barbi e di Fausto Ghisalberti), i due periodici « Studi Danteschi » e « Studi di Filologia italiana », affiancati nel 1939 dagli « Annali Manzoni », senza escludere contributi d'interpretazione storico-critica e senza accantonare i vecchi maestri e gli studiosi più provetti, anzi allargando la collaborazione (a Pio Rajna, Vincenzo Crescini, Guido Mazzoni, Giuseppe Vandelli si affiancano via via Mario Casella, Francesco Maggini, Santorre Debenedetti, Alfredo Schiaffini, Umberto Bosco, Vittorio Santoli), attirano indirettamente nell'ambito sansoniano i più giovani, di varia provenienza: Vincenzo Pernicone, Vittore Branca, Gianfranco Contini, Lanfranco Caretti, Giuseppe Billanovich, Aurelio Roncaglia, Franca Ageno, Giorgio Petrocchi, Fredi Chiappelli, Ignazio Baldelli, Domenico De Robertis. Non si darà mai troppa importanza alla funzione centripeta delle riviste, quando siano validamente dirette, e al vivaio che esse possono costituire per l'editore colto ed accorto. Si guardi — per non uscire dal nostro ambito — il caso esemplare della « Biblioteca del Leonardo », collezione di oltre cinquanta volumetti sorta attorno alla rassegna bibliografica fondata e diretta (1930-47) da Federico Gentile: collezione a cui fu grande l'apporto dei collaboratori o apprezzatori della rassegna stessa. Per la parte che interessa l'italianistica, accanto al prezioso libretto *Poesia popolare* di Michele Barbi e nella sua scia rinnovatrice dello studio filologico della poesia popolare compaiono *I canti popolari italiani* del discepolo Vittorio Santoli, e *Dal dramma liturgico alla rappresentazione sacra* di Paolo Toschi; per la storia della lingua, i saggi di Karl Vossler, *Lingua e nazione in Italia e in Germania*, di Wilhelm von Wartburg, *La posizione della lingua italiana*, di Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea*, e di Raffaele Spongano, *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte (La prosa letteraria del Quattrocento)*, importante contributo alla caratterizzazione del periodare umanistico in volgare; per la critica letteraria, saggi di Luigi Russo (*Gabriele D'Annunzio e Commedie fiorentine del Cinquecento*), Attilio Momigliano (*Cinque saggi*), Mario Fubini (*Due studi danteschi*), Walter Binni (*La nuova poetica leopardiana*), Giovanni Getto (*Aspetti della poesia di Dante*), Giuseppe Petronio (*Poeti del Novecento. I crepuscolari; Formazione e storia della lirica manzoniana*), Claudio Varese (*Lin-*

guaggio sterniano e linguaggio foscoliano), Mario Marti (*La formazione del primo Leopardi*), Giuseppe Santangelo (*Il Bembo critico e il principio d'imitazione*). Sono saggi che sarebbe superfluo presentare e persino ricordare agli italianisti. Varrà invece la pena di additare la vigorosa presenza di Giovanni Gentile col suo *Poesia e filosofia di Giacomo Leopardi*, presenza « fuori quadro » che ritroviamo nei « Classici italiani » con l'edizione delle *Poesie* di Tommaso Campanella (ristampa ritoccata di quella laterziana del 1915) e altrove, a testimonianza del molteplice cimentarsi di una potente teoresi umanistica. Significato più complesso ha la comparsa, nella suddetta « Biblioteca del Leonardo », del *Saggio di un commento alle correzioni del Petrarca volgare* di Gianfranco Contini (1943), cui a distanza di quasi un decennio rispondono i mirabili *Preliminari sulla lingua del Petrarca* dalla nuova rivista letteraria di Sansoni « Paragone Letteratura » (1951, n. 16). S'introduceva cioè nella periferia della Casa Sansoni e vi sostava a lungo in parcheggio la critica stilistica italiana, benché fosse l'incrocio e sfocio naturale della critica filologica e di quella critica idealistica e storicistica che nel frattempo aveva occupato le prime posizioni e nella Casa Sansoni e nella scuola italiana. Si sono fatti or ora i nomi di alcuni maestri e allievi del secondo indirizzo; non bisogna però tacere i commenti dei grandi classici (Dante, Boccaccio, Machiavelli, Foscolo, Leopardi, Manzoni, De Sanctis) a cura di Luigi Russo, Attilio Momigliano, Francesco Flora, e l'antologia *I classici italiani*, presentante testi e storia letteraria a cura di un gruppo di specialisti scelti e diretti da Luigi Russo (Figurelli, Ramat, Bonora, Muscetta, Binni, Fubini ecc.). Questi commenti e sussidi, sostituendo alla puntualità ecdotica e glossatoria della filologia un impegno strenuamente interpretativo e assiologico, contribuivano intensamente ad una effettiva surrogazione di cultura, già in corso ormai da più di due decenni, la surrogazione cioè di una cultura testuale con una cultura saggistica. Se si confronta, nel Catalogo 1953, il numero delle nuove edizioni di testi (rispetto al Catalogo 1932), criticamente o non criticamente editi, col numero dei saggi critici nuovamente pubblicati (ovviamente, oltre quelli della « Biblioteca del Leonardo », anche quelli della nuova « Biblioteca Sansoniana Critica », con saggi notissimi, quali

*Il cantico di Frate Sole* di Luigi Foscolo Benedetto, *Gabriele D'Annunzio* di Alfredo Gargiulo, *Studi sulla letteratura del Rinascimento* di Mario Fubini, *La poetica del decadentismo* di Walter Binni ecc.), vediamo che il secondo eguaglia se non supera il primo (includendo tuttavia nel primo un nuovo ramo della editoria sansoniana, quello degli scrittori moderni e contemporanei, emulazione operabilissima dal momento che si tratta certo di scrittori moderni e contemporanei, ma non *in spe* — quali Cecchi, Pea, Baldini, Alvaro, Bontempelli, la Manzini, Savinio ecc. —, e quindi, se non ancora classici, classicizzabili).

Si ha dunque, nel campo dell'italiano, una netta inversione di rotta rispetto ai vecchi cataloghi; si ha l'avvento di una cultura critica, dialettica, ma tuttavia categorica e teleologica, dissacrante sì, ma insieme riconsacrante, preludio necessario ad una cultura contestatrice. Né poteva la pur « nuova » filologia, ridotta entro collane e riviste specialistiche (anche « Rinascimento », la nuova serie della rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, per il tono alto datole da Eugenio Garin rientrava nel claustro, e, *ratione nominis*, gli « Studi sul Boccaccio », avviati da Vittore Branca nel 1963 come organo dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio), riequilibrare la situazione; lo poteva invece la critica stilistica italiana, che, immune dal geometrismo e funzionalismo di certa critica stilistica straniera, assumeva dalla filologia e dalla linguistica gli strumenti dell'analisi tecnica ma li applicava al testo considerato nella sua totalità strutturale, e d'altro canto non rinunciava alle prospettive storico-culturali e alle esigenze assiologiche dell'altra corrente, ma le calava nel concreto e le ritrovava nella ragion formale del testo. Venivano i due metodi a concentrarsi e confrontarsi sul dato, il che li liberava dai loro schematismi e conferiva loro oggettività. Ed anche i pregiudizi di gusto o di contenuto, per cui i testi di certe età e di certo stile erano esclusi dalle cure del filologo o dall'interesse dell'ideologo, venivano a cadere davanti alla volontà di esplorare l'invenzione formale in rapporto al suo condizionamento storico e in forza del ritrovato senso dell'arte come tecnica. In effetti la critica stilistica, dapprima ritenuta un aspetto marginale della interpretazione letteraria, ha preso sempre più piede, agevolata dal tramonto delle estetiche filosofiche e



dal crescente bisogno di aderenza alla realtà fenomenica dell'opera d'arte; sì che possiamo supporre non ci sia oggi in Italia storico o critico della letteratura che non sia in grado di esercitarla, magari sussidiariamente, o quanto meno non senta il problema della forma del proprio scrittore. E si deve alla critica stilistica — giunta in Italia a duttilità e raffinatezza grandi proprio per il fecondo incontrarsi del senso della struttura col senso della storia — se l'ondata postbellica della linguistica straniera nelle applicazioni sia strutturalistiche e matematizzanti, sia semiologiche, all'analisi dei testi letterari non ha ottenuto lo stesso successo di persuasione e di autorità che in altri campi. Eccellente appare dunque la decisione della Casa Sansoni di cogliere il frutto maturo della critica stilistica nella grande antologia che Gianfranco Contini va compilando e di cui sono già usciti i volumi *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)* (1968) e *Letteratura italiana delle origini* (1970); opera di grado più che scolastico, ma nelle mani di ottimi maestri e di ottimi scolari utilissima alla scuola, che con le antologie del Torraca e del Russo scandisce un ampio corso culturale.

Non si può, avendo toccato la linguistica, tacere di una iniziativa della Sansoni in cui la lingua italiana cessò di essere ingrediente filologico per divenire fine a sé stessa. Alludo alla rivista « Lingua Nostra », fondata nel 1939 da Bruno Migliorini e da Giacomo Devoto; rivista che, pur accogliendo contributi storici e descrittivi di linguisti, intese educare e insieme stimolare la curiosità e la passione linguistica di giornalisti, tecnici, insegnanti, esercitando una oculata consulenza normativa. Rispetto della tradizione, comprensione dell'esigenza di modernità, considerazione delle difficoltà degli insegnanti, sensibilità ai problemi del forestierismo, della traduzione, delle terminologie tecniche, questi e altri caratteri hanno fatto di « Lingua Nostra » un punto di convergenza e raccolta di proposte, esperienze, notizie, quale mai si era avuto in un organo italiano e a tale grado di serietà; giacché i pregiudizi e puntigli campanilistici o puristici che — com'è noto — infestano le discussioni linguistiche e le fanno spesso degenerare a linguaiole, furono sin dall'inizio dominati dal prestigio dei due direttori e soprattutto dai discretissimi criteri neopuristici e glottotecnici che Bruno Migliorini seppe far accettare largamente con l'equilibrio e il garbo

che hanno resa popolare la sua indiscussa autorità. Oggi che tanto si parla di linguistica applicata e sorgono riviste con quell'attributo, è doveroso ricordare che la prima rivista di linguistica applicata (come allora poteva intendersi in Italia) all'italiano è sorta a Firenze 34 anni fa, ad opera di due fiorentini elettivi e di un editore benemerito degli studi italianistici; il quale non ha esitato ad arricchire la rivista di una collana di saggi prevalentemente dedicati all'italiano moderno e contemporaneo.

Di prezioso sussidio all'italianistica è senza dubbio la bibliografia; e come abbiamo ricordato con onore la « Biblioteca di bibliografia e paleografia » creata da Guido Biagi, così ora, a vari decenni di distanza, constateremo con soddisfazione il rigoglio di pubblicazioni e rassegne bibliografiche promosse da Marino Parenti e raccolte in una sezione autonoma della Casa Sansoni (Sansoni Antiquariato); rigoglio che ha dato, nel campo che c'interessa, frutti cospicui, quali la monumentale *Bibliografia della linguistica italiana* di Robert A. Hall jr., quella di *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore (Bibliografia delle opere e della critica e annali tipografici)*, dovuta a Cecilia Ricottini Marsili-Libelli, la *Bibliografia di Alessandro Tassoni* di P. Puliatti, l'utilissimo *Catalogo ragionato dei periodici fiorentini (1597-1950)* di B. Righini e, per tacer d'altre, le bibliografie di Luigi Firpo su Traiano Boccalini e su Giovanni Botero. Ma dobbiamo non dimenticare la grande importanza, per la nostra lingua e per le nostre forme letterarie, delle traduzioni, tanto più ora che nelle nuove collane dei « Grandi classici stranieri », dei « Capolavori stranieri tradotti », del « Melagrano » e della « Meridiana » (un imponente assemblamento ecumenico) compaiono largamente versioni condotte da scrittori in proprio, quali Vittorini, Montale, Landolfi, Tecchi ecc., e versioni cosiddette d'arte. Ma le nostre forze ci consentono solo di segnalare il tema.

L'ultimo ventennio ha visto il definitivo passaggio di molti importanti editori dal piano artigianale o piccolo-industriale al piano industriale senza attenuazione. Li ha cioè visti assumere, sotto la pressione della gara concorrenziale o di un ingranaggio i cui congegni sfuggono ad una mente letterata, il ritmo consumistico, che impone di produrre molto, di vendere molto, di creare un sempre più vasto pubblico acquirente e lettore.

Donde l'esperienza, vertiginosa e spesso fatale, delle collane « universali », insidiosi *icebergs* in cui ai pochi titoli emergenti nei cataloghi corrispondono centinaia di migliaia di esemplari immersi nei magazzini e da smerciare rapidamente. Anche Sansoni, che in questo campo è un pioniere (la « Meridiana » può essere considerata già una moderna « universale »), ha fatto le sue caute prove, aggiustando prudentemente il tiro, cioè modificando via via le formule, e soprattutto inserendo in esse, con saggia economia, opere già disponibili nel suo repertorio. Ne è venuta una vicenda di ripresentazioni, di eliminazioni, di travasi, che ha finito con l'allineare in collane di titolo aspecifico e di rango commerciale medio (come la « Biblioteca Sansoni » e la « SBS. Superbiblioteca Sansoni ») i pezzi più validi di altre collane, quelle opere che, secondo l'editore, costituiscono gli esponenti della saggistica nelle varie discipline e i punti obbligati della formazione di un'Italia colta. Mommsen, Davidsohn, Burckhardt, Meinecke e Huizinga; F. Schlegel, Wackenroder, Kierkegaard, Jaspers, Gentile, Spirito; Volpe, Cantimori, Antoni, Garin, Russo, Binni, Pasquali, Praz, Migliorini, Castro; Sarpi, Bruno, Beccaria, ed economisti e scienziati: eccoli adunati a dare non già una collana enciclopedica, ma, con più moderna alchimia, una universale ad alta caratura e a prezzo modesto. Questi tentativi d'invitare il pubblico ad una cultura di gran titolo, aperta e tuttavia sperimentata, denotano da un lato fede in una civiltà che è tradizione di sapere e di esperienza tenuti sul piano della scienza e dell'*ethos*, dall'altro preoccupazione di salvezza e in certo senso un arroccamento da cui si vorrebbe uscire con soluzioni — contemporaneamente tentate — di tipo enciclopedico e tecnologico, in apparenza più « popolari ». Ma qui le idee del letterato-paesaggista dell'antica Sansoni si confondono; trascinato in dimensioni troppo vaste, egli si sente incapace di commisurare i mezzi ai fini, le soluzioni ai problemi, gli effetti alle leggi, o ai colpi, di una realtà sociale-economica fluttuante oltre le sponde nazionali. Perciò si limita, onestamente, a chiedersi quale parte, sul fronte di queste nuove operazioni, abbia la letteratura italiana; e deve risponderci: poca. Si contenta tuttavia di constatare (nel Catalogo generale 1972) il travaso nella « Biblioteca Sansoni » di alcuni critici e linguisti (ad es.

Binni, Praz, Migliorini, da « La civiltà europea »), e nella « SBS. Superbiblioteca Sansoni » il travaso delle *Opere* di Cesare Beccaria curate da Sergio Romagnoli, e delle *Opere* di Agnolo Firenzuola curate da Adriano Seroni, dai bei « Classici italiani Sansoni », l'ultima collezione specifica di nostri classici inaugurata dalla Casa e che molto deve alla consulenza di Lanfranco Caretti; collezione condotta con criteri di scelta, cura ed ampiezza in parte nuovi, ma ora interrotta. Si contenta altresì di registrare l'ingresso di Dante, Leopardi, Vico, Machiavelli in volumi *omnia*, ben curati e a prezzo accessibile, nell'acrollana « Le voci del mondo »; permanendo, naturalmente, il lento incremento delle serie legate ad istituzioni accademiche e sopraggiungendo qualche sporadico eccellente frutto, come l'*Jacopone e il laudario urbinato* di Rosanna Bettarini, la *Storia pittorica dell'Italia* di Luigi Lanzi, curata da Martino Capucci, e la nuova edizione in corso delle *Vite* del Vasari nelle due raffrontate stesure del 1550 e del 1568, con un commento « secolare », a cura di Paola Barocchi e della stessa Bettarini (ma gli ultimi due, oltre che classici italiani, sono strumenti storico-artistici di vigore internazionale). Ho detto « si contenta », perché l'italianista, nella riflessività ipercritica che contraddistingue la cultura contemporanea, non può non chiedersi quale peso abbia e possa avere la letteratura italiana nella cultura non tanto internazionale, quanto nazionale; che cosa i nostri scrittori, classici o non classici, noti o ritrovati, significhino per i giovani che inondano le scuole; quale pubblico possano incontrare o suscitare; e quanto la loro attrazione ed efficacia sia in relazione col modo di presentarli e interpretarli. Domande alle quali sarebbe troppo facile rispondere osservando che nessun editore italiano si affiderebbe, oggi, alla sola pubblicazione non scolastica di scrittori italiani e, se di essi dovesse impiantare una nuova collezione in grande, non gli sarebbe facile trovare la « formula ». Ma già di per sé stessa questa parola, nella sua ambiguità magico-abbachistica, dirotta verso un espedientismo che raramente si salda col corso vitale.